venerdì / ore 14.00-17.30

9 GIUGNO 2017

Sala **G. Di Vittorio - CGIL**
Via Roma, 53 - REGGIO EMILIA

SINTESI

OSSERVATORIO IRES ECONOMIA E LAVORO 2017
Provincia di Reggio Emilia

a cura di **DAVIDE DAZZI**
Ires Emilia Romagna

CGIL REGGIO EMILIA

IRES EMILIA-ROMAGNA ISTITUTO RICERCHE ECONOMICHE SOCIALI

Osservatorio dell'economia e del lavoro a Reggio Emilia
Ires Emilia-Romagna *a cura di Davide Dazzi*

1. Il quadro locale: sistema economico verso una polarizzazione

L'analisi del sistema economico provinciale attinge dagli scenari economici locali proposti da Prometeia. Il trend del valore aggiunto totale a Reggio Emilia mostra negli ultimi anni un allineamento a quello regionale dopo essersene distinto in dinamica prima e dopo la crisi con cadute più accentuate e rimbalzi più contenuti. In generale è comunque possibile affermare che il valore aggiunto stimato nel 2016 a Reggio Emilia è il 9% in meno del valore registrato nel 2008, anno in cui solitamente si fa ricadere l'inizio della crisi, mentre per l'intero territorio regionale è il 2,4% in meno. In particolare si osserva come le ultime stime di Prometeia (aprile 2017) mostrino un ulteriore revisione al ribasso del valore aggiunto totale sul 2016 sia per Reggio Emilia che per l'Emilia-Romagna.

Figura 1 – Trend del valore aggiunto a prezzi base (valori concatenati=2010), Reggio Emilia ed Emilia-Romagna

Fonte: elaborazioni Ires Toscana su dati Prometeia

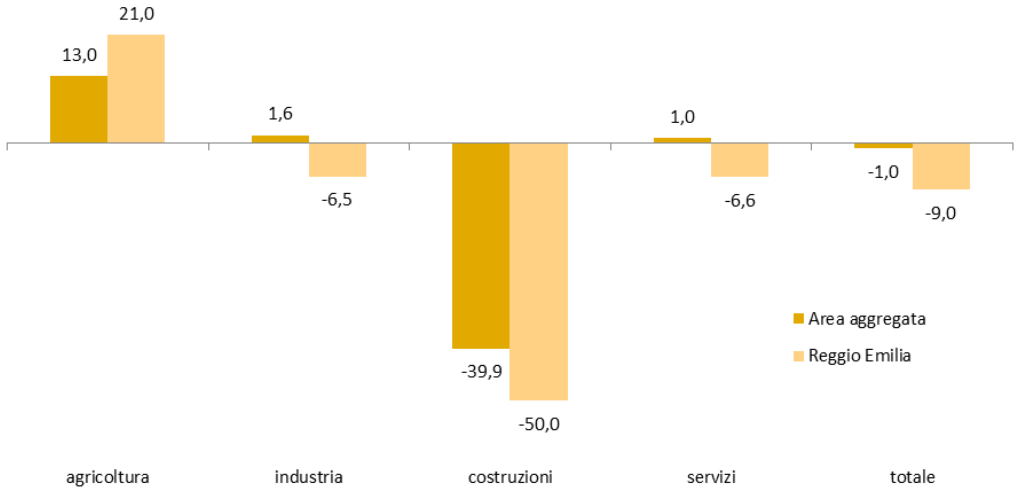
Un'analisi strutturale lungo un periodo di 20 anni ci mostra come i sistemi economici locale e regionale abbiano subito profonde trasformazioni. L'attraversamento della crisi ha prodotto delle trasformazioni strutturali nel sistema economico locale?

Sebbene ci si muova lungo analisi strettamente quantitative, è comunque possibile avanzare alcune argomentazioni solide da un punto di vista analitico:

- se confrontiamo la performance del sistema economico reggiano con l'area aggregata espressa come somma delle performance di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna, ovvero con i sistemi con cui Reggio Emilia è solita confrontarsi, notiamo come **tra 2008 e 2016 mentre Reggio Emilia perda il 9% l'area aggregata si contragga dell'1%, e principalmente a causa proprio di Reggio Emilia e Modena (-3,3%) mentre Bologna (+3,8%) e Parma (+1,4%) crescono**. Se la flessione dell'area aggregata, inoltre, è da imputare totalmente al settore delle costruzioni che spinge verso il basso l'intero sistema economico nonostante le performance positive di servizi e industria in senso stretto, a Reggio Emilia la contrazione si distribuisce in tutti i settori con dinamiche decisamente peggiori nelle costruzioni (-50%), e negative nella industria in senso stretto (-6,5%) e nei servizi (-6,6%). La ripresa reggiana degli ultimi anni, dunque, deve contestualizzarsi dentro uno scenario di

rilancio territorialmente asimmetrico e rispetto ad un sistema economico profondamente mutato e depotenziato;

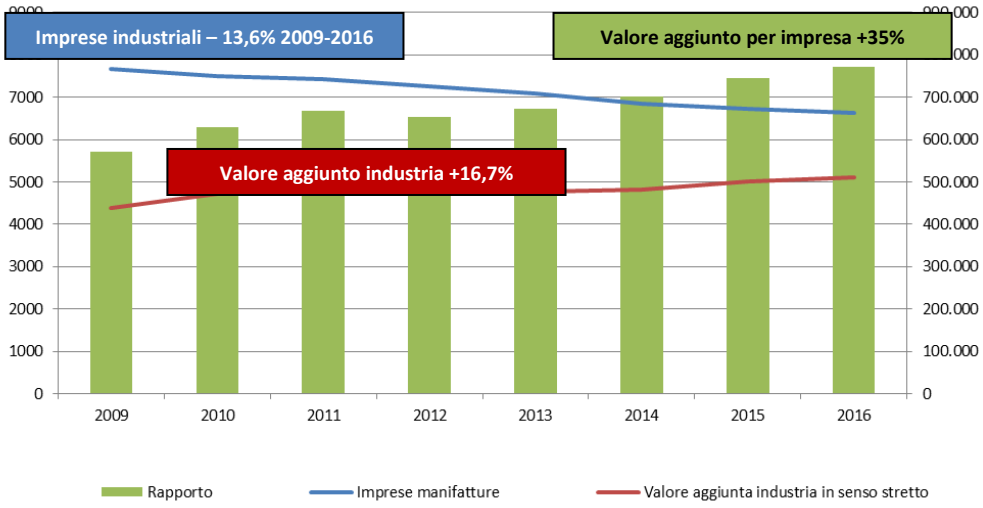
Figura 2 – Confronto valore aggiunto prezzi base (concatenati 2010). 2008-2016 Area aggregata (Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna) e Reggio Emilia per attività economica



Fonte: elaborazioni Ires Toscana su dati Prometeia

- a cambiare non è solo la quantità di ricchezza prodotta ma anche la composizione di chi quella ricchezza la produce. Se si prende il 2009 come "anno zero", ovvero l'anno di maggior flesso negativo dell'economia reggiana e si mostra parallelamente come si sono evolute la dinamica delle imprese manifatturiere e del valore aggiunto industriale si nota come, **a fronte di una crescita di valore aggiunto del 16,7%, si registra una caduta del 13,6% del sistema produttivo**, ovvero del numero di imprese manifatturiere attive, producendo una impennata del 35% del valore aggiunto per impresa industriale (Fig.3);
- il settore dei servizi a Reggio Emilia continua ad impattare complessivamente per circa il 59% sul valore aggiunto prodotto dall'intero sistema economico locale attestandosi a 7 punti percentuali in meno rispetto alla dimensione regionale a causa di una incidenza strutturalmente superiore dell'industria manifatturiera. Si osserva, tuttavia, come a fronte della crisi, il livello regionale sia riuscito a recuperare sostanzialmente il livello pre-crisi mentre a Reggio Emilia si rilevi ancora un ritardo del -6,6%, accostabile in dinamica a quello manifatturiero.

Figura 3 – Confronto tra andamento imprese manifatturiere, valore aggiunto industria e valore aggiunto industria per impresa, 2009-2016



Fonte: elaborazioni Ires Toscana su dati Prometeia e Movimprese

- Dal 2008 il numero delle imprese continua a calare progressivamente sia a Reggio Emilia che in Emilia-Romagna ma con più alta velocità di caduta per il tessuto reggiano: 7,9% di imprese attive in meno tra il 2008 ed il 2016, ovvero ultimo dato rilevato, a fronte del -5,7% regionale, per un totale di **oltre 4,2 mila imprese in meno**, a fronte di una caduta di oltre 24,4 mila imprese in Emilia-Romagna.
- Si segnala come sia proprio a Reggio Emilia dove si rintracci la contrazione più importante del tessuto produttivo in Emilia. **A crollare è soprattutto l'artigianato,** comparto nel quale nella crisi si sono perse 3,8 mila imprese (delle 4,2 mila complessive) registrando in dinamica la seconda flessione in Emilia-Romagna (- 15% a fronte del -12% regionale , la prima è Parma con -18%) ma la perdita più alta in termini assoluti.
- la **caduta delle imprese è totalmente da attribuire al sistema manifatturiero** (-1.040 unità), alle **costruzioni** (-1.731 unità) e all'**agricoltura** (-1.338 unità). La **dinamica positiva dei servizi** non si verifica nel settore del commercio e nel settore della logistica dove rispettivamente si rilevano contrazioni di -291 unità e -350 unità, prevalentemente imputabili a ditte individuali. La demografia delle imprese disegna una terziarizzazione del sistema produttivo a cui non corrisponde una pari espansione del valore aggiunto nell'area dei servizi, suggerendo l'estensione di aree a bassa intensità di valore a cui spesso sono associati fenomeni di lavoro povero.

2. Export: un trend in accelerazione

Le esportazioni hanno rappresentato e continuano a rappresentare il **fattore di traino** dell'economia reggiana. L'osservazione del trend dell'export consente di esprimere alcune riflessioni:

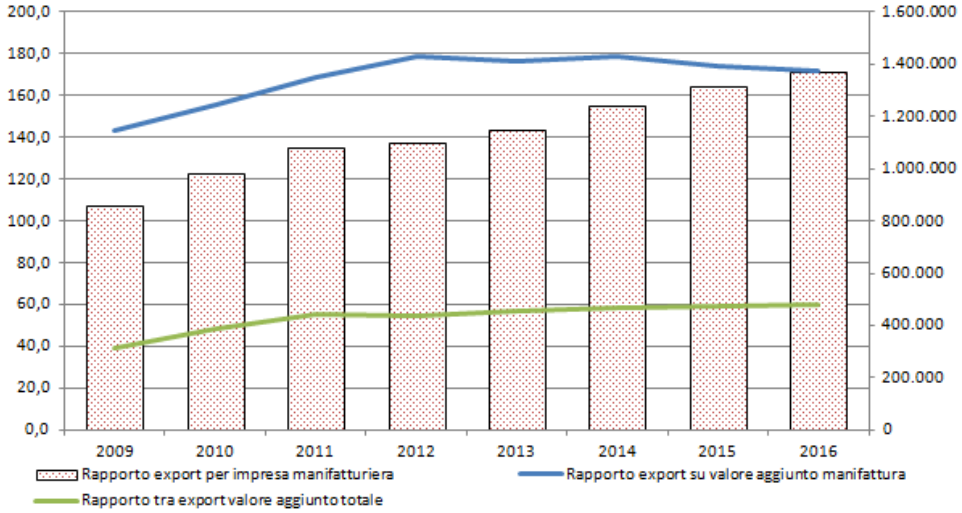
- **Il 2016 mostra un trend reale del +3%** (+3,6% nell'ultima rilevazione di aprile di Prometeia) e una variazione nominale del 2,7% ovvero un tasso di crescita superiore di quasi due volte a quanto rilevato per l'intero territorio regionale (1,5%). Il 2016 rappresenta, dunque, un anno di straordinaria performance dell'export reggiano;
- La **propensione all'export** (linea verde) dell'economia reggiana risulta in forte crescita passando dal 40% circa del 2009 a circa il 60%, registrando un forte salto nel 2011 e posizionando Reggio Emilia tra le prime 7 province in Italia in termini di incidenza.
- Il **rapporto tra export e valore aggiunto della sola industria manifatturiera** cresce anch'esso molto rapidamente passando da 140 a 170 tra il 2009 ed il 2016 a causa di una crescita del valore esportato molto più accelerata rispetto all'aumento del valore aggiunto industriale.

La lettura congiunta delle due tendenze induce ad una riflessione: l'economia reggiana è sempre più dipendente **dall'export ma la crescita dell'export ha un minor effetto traino sul valore aggiunto industriale**.

A tal riguardo, alcune ipotesi interpretative da avanzare potrebbero essere:

- Il numeratore (export) si muove con maggior dinamicità perché è espressione delle imprese più performanti mentre il denominatore (valore aggiunto) tiene insieme imprese con diverso livello di performance e propensione all'export. La crescita del rapporto indica come le imprese più performanti siano sempre più performanti mentre cresce contemporaneamente l'incidenza delle imprese relativamente meno performanti che rallentano la dinamica del valore aggiunto;
- L'export è sostitutivo al mercato interno e quindi una sua crescita non altera il valore aggiunto industriale;
- Le filiere produttive più orientate all'export attraversano il territorio reggiano principalmente come prodotto finale e non nelle diverse trasformazioni e produzioni di prodotti intermedi riducendo la generazione di valore aggiunto sul territorio;
- I prodotti esportati sono a basso impatto sul valore aggiunto industriale;
- Viene meno, o si indebolisce, l'effetto redistributivo dell'export sul tessuto industriale locale. Tale tendenza sembra essere in atto già prima della crisi e trova nella crisi una sua conferma.

Figura 4 – Tasso di propensioni export, export su valore aggiunto manifattura e export per imprese manifatturiere



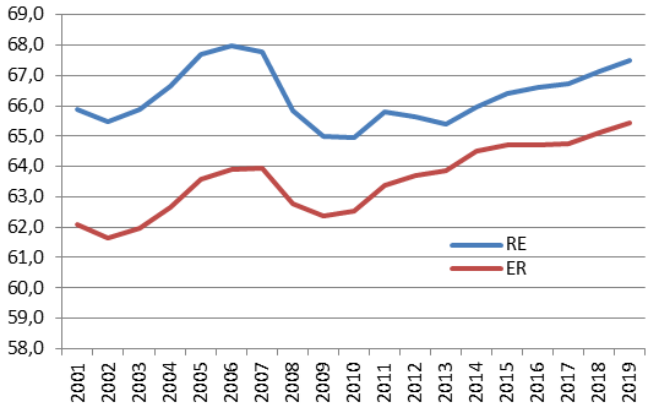
Fonte: elaborazioni Ires Toscana su dati Prometeia e elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat

La crescita del rapporto tra export per imprese manifatturiere, inoltre - passato da circa 0,8 milioni di euro di export per impresa a circa 1,3 milioni di euro per impresa tra il 2009 ed il 2016 - è il segnale di come sia in atto un processo di selezione e polarizzazione per il quale la crescita delle esportazioni è spiegata da un numero minore di imprese manifatturiere. Se il valore aggiunto per impresa cresce del 35% dal 2009 al 2016, il valore di export per impresa aumenta rapidamente del 52% nello stesso periodo, ovvero ad una velocità ben superiore, indicando come il processo di polarizzazione industriale dipenda fortemente dalla dinamica dell'export.

3. La produttività del lavoro

Questo paragrafo si propone di introdurre una misurazione della produttività del lavoro calcolata dal rapporto tra valore aggiunto a prezzi base (concatenati anno base 2010) e le unità di lavoro, ovvero una misurazione del volume del lavoro[1].

Figura 5 – Produttività del lavoro a Reggio Emilia ed Emilia-Romagna, media mobile su 3 anni



Fonte: elaborazioni Ires Toscana su dati Prometeia

[1] Le unità di lavoro (ULA) misurano il numero di posizioni lavorative ricondotte a misure standard a tempo pieno. L'insieme delle unità di lavoro è ottenuto sommando alle posizioni lavorative a tempo pieno, le posizioni lavorative a tempo ridotto ricondotte a tempo pieno. Le posizioni lavorative a tempo ridotto sono trasformate in unità di lavoro a tempo pieno tramite coefficienti ottenuti dal rapporto tra le ore effettivamente lavorate in media da una posizione lavorativa a tempo ridotto (attività di secondo lavoro, part-time) e le ore lavorate in media da una posizione a tempo pieno nella stessa attività economica. Le posizioni lavorative dei lavoratori temporaneamente collocati in cassa integrazione guadagni sono ricondotte a tempo pieno escludendo, dalle unità di lavoro complessive, le unità equivalenti a tempo pieno corrispondenti alle ore di cassa integrazione impiegate dal sistema produttivo.

In **generale si può osservare come Reggio Emilia mostri una produttività del lavoro, ovvero un valore aggiunto per ULA, strutturalmente superiore a quanto rilevato per il livello regionale**. Fino al 2008 la produttività del lavoro a Reggio Emilia cresce mantenendo però costante il gap con l'Emilia-Romagna. Nel corso della crisi, e soprattutto nella seconda caduta del sistema economico del 2012, il divario tra il livello locale e regionale si riduce a causa di una dinamica locale meno performante.

Nel periodo 2009-2013, ovvero dove i dati sono ormai consolidati, la produttività di Reggio Emilia decresce ad un tasso medio annuo di -0,5% mentre la regione Emilia-Romagna aumenta ad un tasso medio di 0,1%. **A fare la differenza è soprattutto la dinamica della produttività nei servizi che scende ad un tasso medio di -1,4% all'anno a Reggio Emilia e di -0,2% in Emilia-Romagna**. Il calo di produttività del lavoro nei servizi è un'ulteriore conferma di come il processo di terziarizzazione assunto a Reggio Emilia sia prevalentemente connotato da spinte a bassa intensità di valore aggiunto.

4. Il lavoro

Dopo anni di sostanziale staticità occupazionale a seguito della profonda contrazione rilevata tra il 2009 - 2010, **il 2016 segna una impennata importante superando i 238 mila occupati**, ovvero registrando il +2,3% in un solo anno a fronte di una media di crescita annua pari a +0,2% negli ultimi 4 anni. **In dinamica l'aumento del +2,3% a Reggio Emilia non riesce ad eguagliare il livello occupazionale del 2008, anno di massima espansione occupazionale nel periodo pre-crisi, così come invece avviene per i territori di Parma, Modena, Bologna, e, dunque, per l'intero territorio regionale complessivamente inteso**. Anche in dinamica il +2,3% di Reggio Emilia si raffronta con variazioni assai più dinamiche a Bologna (+5%) e Modena (4,4%) e lo stesso livello regionale (+2,5%). L'occupazione a Reggio Emilia quindi cresce nel 2016 in forma importante ma ad un ritmo più contenuto rispetto al resto del territorio regionale.

Tabella 1 – Occupati, disoccupati e inattivi a Reggio Emilia ed Emilia-Romagna

Reggio nell'Emilia		ANNO					Var. %	
		2004	2008	2011	2015	2016	2016-2015	2016-2008
Occupati	maschi	129.318	141.607	132.512	131.231	132.587	1,0	-6,4
	femmine	93.883	99.526	98.328	101.551	105.434	3,8	5,9
	totale	**223.201**	**241.133**	**230.840**	**232.781**	**238.021**	**2,3**	**-1,3**
Disoccupati	maschi	1.336	2.113	5.754	8.122	5.982	-26,3	183,1
	femmine	5.089	3.659	6.080	5.119	5.813	13,6	58,9
	totale	**6.425**	**5.772**	**11.834**	**13.241**	**11.795**	**-10,9**	**104,3**
Inattivi	0-14 anni	65.394	74.757	79.703	80.903	79.948	-1,2	6,9
	15 anni e più	174.225	180.400	197.528	204.159	200.716	-1,7	11,3
	15-64 anni	83.831	86.365	99.068	101.560	96.187	-5,3	11,4
	65 anni e più	90.395	94.034	98.460	102.599	104.529	1,9	11,2
	totale	**239.619**	**255.156**	**277.231**	**285.062**	**280.664**	**-1,5**	**10,0**
Totale		**469.245**	**502.061**	**519.905**	**531.084**	**530.480**	**-0,1**	**5,7**

Fonte: Elabrazioni Ires Emilia-romagna su dati Istat.

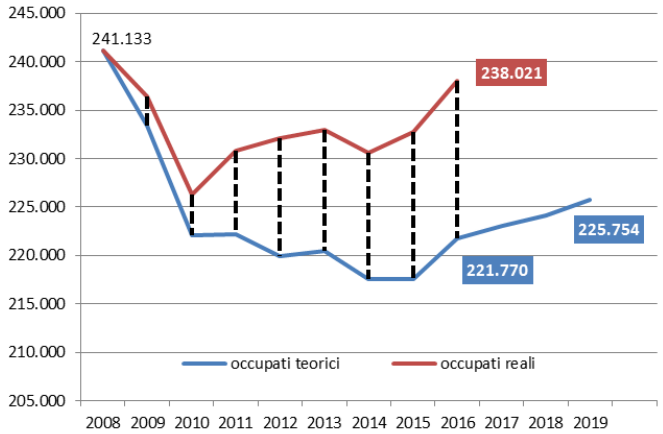
Si propone qui di seguito una duplice lettura del trend occupazionale per settore esaltando il doppio percorso seguito dagli occupati reali, ovvero quelli rilevati da Istat che conta le teste (sebbene si tratti di "medie" annuali), e dagli occupati teorici, ovvero il numero di occupati che ci sarebbero se la dinamica occupazionale avesse seguito il trend della quantità di lavoro (misurata in ULA, Unità di Lavoro). Il confronto tra le due variabili consente diverse riflessioni:

- In generale, **il trend di crescita degli occupati teorici, e quindi della quantità di lavoro (+1,9%), è stimato essere al di sotto del trend di crescita degli occupati reali** (+2,3%), ovvero il numero di occupati cresce più di quanto cresce la quantità di lavoro espresse in ULA, ovvero una misurazione del lavoro standard a tempo pieno;
- **Se non ci fossero stati interventi di ammortizzazione sociale, riduzione dell'orario di lavoro, diffusione del part time e flessibilità organizzativa incentrata sull'orario di lavoro**, il numero di occupati reali coinciderebbe con il numero degli occupati teorici e quindi **si conterebbero circa 16 mila occupati in meno** spingendo il

tasso di disoccupazione ad oltre l'11% a livello provinciale. Le politiche contrattuali difensive sono state quindi provvidenziali per la gestione della crisi e la tenuta dell'occupazione;

- **Nel 2016 tutta la dimensione occupazionale è spiegata dalla crescita dei servizi** mentre gli altri settori industriali mostrano una sostanziale staticità: se gli occupati totali aumentano nel 2016 di 5,2 mila unità, il numero di occupati di servizi di 5,7 mila;

Figura 6 – Confronto tra occupati teorici e occupati reali (Istat) per attività economica, Reggio Emilia



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-romagna su dati Istat e elaborazioni Ires Toscana da dati Prometeia, rilevazione gennaio 2017

- Lo iato tra occupati reali e teorici propone anche una indicazione della discontinuità e fragilità economica correlata all'incremento occupazionale. **Se ad una crescita del numero di occupati non corrisponde una pari crescita di quantità di lavoro è ipotizzabile che ad una unità standard di lavoro corrispondano più occupati, e quindi più teste, e, conseguentemente, frazioni retributive**. Tale contrasto appare particolarmente evidente nel settore dei servizi dove il gap tra occupati reali e teorici è pari proprio a 16 mila, ovvero l'intero gap provinciale: se il numero di occupati reali è cresciuto dal 2012 al 2016 del 14,8%, la quantità di lavoro è aumentata del 2,8% stando a dimostrare come abbia prevalso una occupazione discontinua nel tempo e frammentata contrattualmente.

4.1. I movimenti del mercato del lavoro

Il numero di avviamenti nel 2016 si flette del 9,7% principalmente a causa della caduta dei contratti a tempo indeterminato di lavoro dipendente che scendono in un solo anno del -31,4%. Dopo l'anno "straordinario" (2015) indotto dalla decontribuzione per le assunzioni/trasformazioni a tempo indeterminato era naturale attendersi una flessione importante del numero di contratti da tempo indeterminato come effetto di riassorbimento rispetto ad uno shock esogeno al mercato del lavoro**. È quindi stata la Legge di Stabilità 2015 e non il Jobs Act a determinare l'impennata degli avviamenti nel 2015 e la flessione degli avviamenti a tempo indeterminato nel 2016, quando la decontribuzione si riduce, ne è una prova evidente**. Allo stesso tempo, però, il calo degli avviamenti dei contratti a tempo indeterminato non produce un effetto retroattivo sulle posizioni di lavoro (saldi) create nel 2015: le oltre 6 mila posizioni di lavoro a tempo indeterminato prodotte nel 2015 rimangono anche nel 2016 e quindi **è lecito pensare che la crescita occupazionale fotografata dall'Istat nel 2016 sia in realtà l'espressione di un cambiamento del mercato del lavoro originatosi nel 2015**.

Nel 2016 le posizioni di lavoro generate (5.775) sono superiori, in quantità, a quanto rilevato nel 2015 ma in qualità profondamente diverse. Se le posizioni del 2015 sono prevalentemente a tempo indeterminato, e quindi con una maggior continuità contrattuale presunta e presumibilmente corrispondenti a "teste**", nel 2016 i saldi positivi sono spiegati prevalentemente dai contratti a tempo determinato, ovvero da forme discontinue e frammentarie di lavoro**.

Tabella 2 – Avviamenti, cessazioni e saldi per contratto e trasformazioni

	Avviamenti			Cessazioni			Saldi	
Tipologia di contratto	2015	2016	var. %	2015	2016	var. %	2015	2016
1 - TI	18.992	13.038	-31,4	19.737	17.660	-10,5	6.009	-641
2 - TD	71.420	68.359	-4,3	65.879	60.295	-8,5	-1.213	4.083
3 - Parasubordinato	2.140	1.429	-33,2	3.260	1.170	-64,1	-1.120	259
4 - Lavoro intermittente	2.227	2.381	6,9	2.881	2.288	-20,6	-654	93
Codifica inesistente	0	0		0	0		0	0
Lavoro autonomo	1.744	1.984	13,8	7	3	-57,1	1.737	1.981
Nessun contratto indicato	0	0		0	0		0	0
Totale complessivo	96.523	87.191	-9,7	91.764	81.416	-11,3	4.759	5.775

Fonte: elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Siler

Il report propone anche una disaggregazione delle **cessazioni per motivazione** sul periodo 2014 e 2016 nell'intento di monitorare anche gli effetti sulla durata, o tenuta, di quanto la Legge di Stabilità ha prodotto e il Jobs Act, con l'introduzione del contratto a tutele crescenti, potrebbe annullare. Ovviamente ad oggi è prematuro esprimere valutazioni in merito alla vita contrattuale di quelle forme a tempo indeterminato avviate nel 2015 in quanto i tre anni di decontribuzione sono ancora in essere. Emergono però alcune evidenze.

Le **dimissioni complessivamente intese diminuiscono** in maniera importante tra il 2015 ed il 2016 del -17%. **I licenziamenti, complessivamente intesi, invece aumentano dell'8%** passando da 6.225 nel 2015 a 6.778 nel 2016. L'aumento interessa tutte le motivazioni di licenziamento al di fuori del licenziamento collettivo per cui si ha avuto il picco nel 2014 (2.138 cessazioni): licenziamento per giusta causa (+30,7%), licenziamento per giustificato motivo oggettivo (+7,7%) e licenziamento per giustificato motivo soggettivo (+51,3%). Alcuni studi evidenziano come **esista un trade-off o effetto sostituzione tra riduzione delle dimissioni e aumento dei licenziamenti** dovuto all'introduzione delle dimissioni on line che potrebbero avere favorito l'emersione di alcuni licenziamenti veri o indotto le imprese a scegliere il percorso meno burocratico per rescindere il rapporto di lavoro.

4.2. Il lavoro dipendente nelle asimmetrie retributive: i giovani i più penalizzati

In supporto alle linee interpretative finora tracciate **interviene l'Osservatorio INPS sui lavoratori dipendenti privati non agricoli**. In generale sul livello occupazionale possiamo vedere come "l'anno di grazia 2015" veda un aumento di oltre 1,8 mila lavoratori dipendenti grazie alla formidabile spinta del lavoro a tempo indeterminato (+4.685) ed una contrazione del lavoro a tempo determinato (Tabella 3). Ma a crescere sono soprattutto gli over 40 (circa +3,6 mila) **mentre gli under 40 scendono di circa 1,7 mila di cui 1,1 mila nella sola fascia 35-39 anni**. Ovvero **decresce soprattutto quella fascia demografica in forte contrazione instaurando un rapporto di causa effetto tra occupazione e demografia**.

Tabella 3 - Lavoratori dipendenti a Reggio Emilia per età e genere

	NUMERO LAVORATORI NELL'ANNO	diff. Lavoratori sul 2014	retribuzione media lorda annua	Indice di confronto retributivo totale=100	% indeterminato su totale
fino a 19	1.120	-21	4.850	19,6	49,7
20-24	9.894	-51	12.011	48,5	59,9
25-29	15.484	-18	16.976	68,6	73,9
30-34	18.312	-480	20.396	82,4	80,9
35-39	22.440	-1.140	23.743	96,0	84,8
40-44	25.669	328	26.882	108,7	88,1
45-49	23.009	569	28.550	115,4	89,7
50-54	18.814	917	30.533	123,4	91,2
55-59	13.005	810	32.166	130,0	92,3
60-64	4.792	827	31.111	125,7	90,0
65 e oltre	1.164	137	17.571	71,0	85,8
TOTALE	**153.703**	**1.878**	**24.740**	**100,0**	**84,3**

Fonte: nostre elaborazioni su Osservatori INPS lavoratori dipendenti

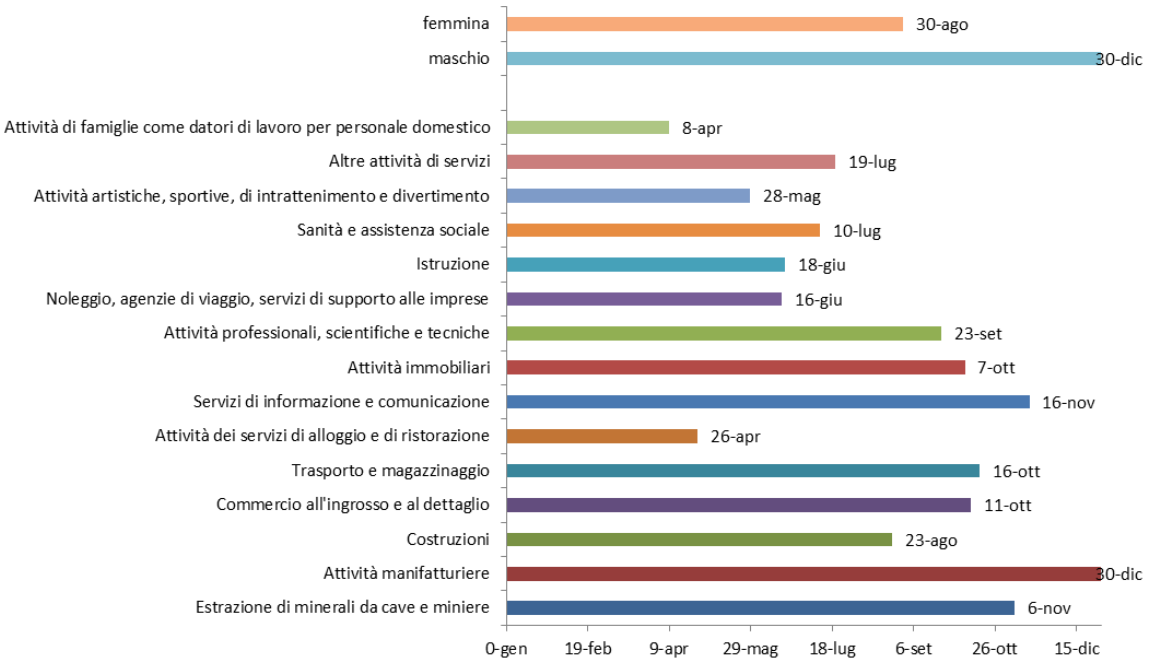
Se la popolazione over 65 continua a registrare un incremento anche nel 2015 raggiungendo il 21% di incidenza sulla popolazione totale, le classi di età più giovane, ed in particolare i 30enni, ovvero quelle aree centrali su cui si costruisce la società del futuro, continuano a contrarsi. **Nel solo 2015 la fascia 35-39 anni**

diminuisce di oltre il 5%, ovvero perde circa 2 mila residenti in un solo anno e ampliando l'orizzonte di analisi tra il 2010 ed il 2015 è possibile osservare come **nella fascia 35-39 anni la contrazione demografica risulti determinata solo dalla componente italiana (-7,8 mila residenti nell'ultimo quinquennio)** mentre nelle fasce 25-34 anni ad un decremento della popolazione italiana (-8,4 mila nel quinquennio) si associa anche una flessione dei residenti stranieri (circa -2 mila).

A spiegare la crescita del numero dei dipendenti nel 2015 sono principalmente **le attività dei servizi** (+1829 complessivamente) a fronte di una sostanziale staticità del lavoro industriale (+49 complessivamente).

A crescita di settori diversi corrispondono dinamiche retributive diverse con un'inevitabile ricaduta fiscale per il territorio, contributivo per il sistema sociale e retributivo per il singolo individuo.

Figura 7 – Differenziali retributivi nel lavoro dipendente



Fonte: nostre elaborazioni su Osservatori INPS lavoratori dipendenti

Prendendo la retribuzione media rilevata nelle attività manifatturiere come benchmark di riferimento, è possibile esprimere il gap in giorni di calendario che le singole condizioni retributive di settore consentirebbero di raggiungere mantenendo lo standard retributivo manifatturiero. Dato il monte retributivo nel commercio, i lavoratori del settore è come se lavorassero con lo standard retributivo manifatturiero fino all'11 di ottobre per poi offrire la propria prestazione di lavoro gratuitamente fino alla fine nell'anno, trasporto e magazzinaggio il 16 ottobre, nell'assistenza sociale fino al 10 luglio, nelle attività artistiche fino al 28 maggio e così via. Allo stesso modo, **la condizione retributive delle donne a Reggio Emilia consentirebbe, ad oggi, di coprire lo standard retributivo maschile solo fino al 30 di agosto: è come se alle donne venisse negata la retribuzione per tutto il periodo autunnale e oltre**.

Fatta 100 la retribuzione media nel lavoro dipendente in Emilia-Romagna, a Reggio Emilia in media un lavoratore reggiano ha una retribuzione lorda del 6,1% più alta. Ma se si confrontano i dati con sistemi economici con strutture produttive analoghe si scorge come in realtà Reggio Emilia segni un differenziale retributivo rispetto alla media regionale al di sotto di quanto rilevato per Bologna (+8,8%) e Parma (+8,4%).

La discontinuità e maggior fragilità contrattuale dei giovani (under 39) si traduce anche in una condizione retributiva peggiore:

- in media l'avanzamento retributivo è ancora fortemente agganciato all'età anagrafica del lavoratore trovando il suo massimo tra i 55 e 59 anni;
- fino ai 35 anni la retribuzione media è al di sotto di circa il 20% rispetto alla media territoriale